

La prevenzione primaria come politica di cambiamento strutturale nel rapporto di ActionAid

Violenza economica, l'invisibile

di MARIA TERESA PEDACE

«Penso io alla famiglia», «Non hai bisogno di lavorare, rimani a casa con i bambini», «Fai già così tanto, alle questioni economiche penso io», «È l'uomo a dover provvedere alla famiglia, tu penserai alla casa».

Queste sono solo alcune delle frasi che donne vittime di violenza economica riportano. Spesso mascherate da un velo stantio di romanticismo d'altri tempi, nascondono in realtà una forma di violenza subdola, che mina l'indipendenza delle donne. Secondo la ricerca "Perché non accada. La prevenzione primaria come politica di cambiamento strutturale" condotta da ActionAid con B2Research e l'Osservatorio di Pavia, la violenza economica è accettabile per un uomo su tre e lo è per quasi la metà dei maschi Gen Z e Millennials. Per il 55% di questi ultimi, il controllo sulla partner è da ritenersi legittimo, soprattutto in caso di mancata cura dei figli e della casa.

La violenza economica si annida proprio nelle pieghe delle relazioni, familiari e relazionali, e si nutre di abitudini e stereotipi sbagliati. Per l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (Eige) si definisce come "qualsiasi atto o comportamento che provochi un danno economico a un individuo. (...) Può assumere la forma, ad esempio, di danni alla proprietà, limitazione dell'accesso alle risorse finanziarie, all'istruzione o al mercato del lavoro, o mancato rispetto di responsabilità economiche, come gli alimenti". È, cioè, una forma di abuso perpetrato controllando o sottraendo le risorse economiche di chi lo subisce, in una circostanza che fino a pochi decenni fa era considerata quasi la norma dal momento che gli unici percettori di reddito e quindi detentori del potere economico erano gli uomini. Dinamiche così radicate assumono una rilevanza collettiva, con numeri e studi che mostrano quanto distanti siamo da una vera parità.

Lo scorso 14 novembre, in occasione della Giornata senza debiti promossa da KRUK, sono stati presentati i dati di una ricerca condotta insieme a Ipsos che mostrano come il 64% delle don-

nesi senta poco o per nulla preparata in ambito finanziario (contro il 45% degli uomini), anche se le donne sono più caute perché solo il 38% di queste ha contratto un debito (contro il 62% degli uomini). Il debito viene vissuto dal 50% delle donne con disagio emotivo (contro il 24% degli uomini) e il 40% ha dichiarato di non riuscire a dormire al solo pensiero di non riuscire a pagare una bolletta. Questo stato di ansia e insicurezza è legato a una minore disponibilità economica: secondo ISTAT, lavora solo una donna su due (53,7%) contro il 71,4%, mentre secondo l'Osservatorio Jobpricing il Gender Gap Index colloca l'Italia all'85° posto (il 24° nell'UE). In tre anni abbiamo perso 24 posizioni, ma per il 2025 il gender gap complessivo registra una leggera accelerazione verso la parità dello 0,4%. Il divario retributivo medio, nel settore privato, è pari al 7,2% sulla ral (retribuzione annua lorda) e all'8,6% sulla retribuzione globale annua (rga), con un distacco che raggiunge il 27,4% sulla

componente variabile. Le donne, insomma, guadagnano in media 2.300 euro in meno di ral e 2.900 euro in meno di rga rispetto agli uomini. Non stupisce, quindi, che si dichiarino meno soddisfatte del proprio pacchetto retributivo e segnalino differenze nella percezione di equità interna e meritocrazia.

Il gap non riguarda solo il guadagno in sé, ma è anche una questione di flessibilità oraria, accesso allo smart working e benefit; inoltre, ci ricorda che il divario retributivo e l'occupazione femminile sono sintomi di uno squilibrio profondissimo. Secondo l'ultima survey di Global Thinking Foundation, il 68,8% delle donne si dichiara economicamente autonoma a fronte di un 31,2% che dipende dal partner oppure da un altro familiare. Solo il 58% delle donne ha un conto corrente personale (nel 2019

per Csa Research erano il 37%), il 12,9% ne ha uno cointestato con il marito o un altro familiare e il 29,1% non ne ha uno. Più

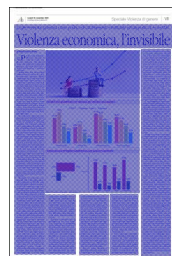
il livello culturale è basso, più è alto il numero di donne senza un conto in banca. Quella femminile è un'economia che spesso non genera risparmi, ma che non possiamo ignorare: pensiamo a quante lavorano in nero, accettano part time involontari per occuparsi dei figli oppure dei genitori, ritenendo sia più conveniente portare a casa uno stipendio più basso. I conti correnti delle donne raccontano una storia: i risparmi delle donne servono per la cura della casa o dei figli e per le spese impreviste, mentre quando si permettono il lusso di sognare pensano a un viaggio, una casa nuova oppure all'iscrizione a un corso universitario.

Proprio queste limitazioni delle disponibilità finanziarie e l'imposizione di decisioni pa-

trimoniali unilaterali si consolidano nel tempo in pratiche di privazione e controllo. Non ci riferiamo solo a meri contrasti sulla gestione del patrimonio familiare, ma a comportamenti reiterati che mirano a minare la capacità di autodeterminazione della persona – la donna – e a consolidarne la dipendenza. Tutto ciò spesso si traduce in un vincolo che preclude alle donne offese la possibilità di interrompere la relazione violenta, per il timore di non poter garantire a sé, ed eventualmente ai figli, adeguati mezzi di sostentamento.

Pur non essendo immediatamente visibile, la violenza economica ha effetti profondamente lesivi. Le manifestazioni sono tra le più varie: dal controllo esclusivo delle risorse economiche familiari all'imposizione di consegnare lo stipendio, arrivando anche alla sottrazione di beni personali. È

importante ribadire che si tratta



di condotte sistemiche, attuale con il fine unico di consolidare una profonda asimmetria di potere e di dipendenza economica. Solo negli ultimi decenni la violenza economica è stata riconosciuta quale componente strutturale della violenza domestica e di genere. Già le Nazioni Unite nel 1993, nell'ambito della Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, richiamavano la necessità di contrastare ogni forma di coercizione economica. Sarà poi la Convenzione di Istanbul, ratificata dall'Italia con legge n. 77 del 2013, a definire all'art. 3 la violenza domestica come "tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica" compiuti all'interno della famiglia o del nucleo domestico.

È un passaggio di fondamentale rilevanza sistematica: si introduce, infatti, l'obbligo in capo agli Stati membri di adottare politiche integrate di prevenzione, protezione e perseguimento della violenza economica, oltre a misure di sostegno all'autonomia delle vittime. Nel 2022, la Direttiva UE sulla lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica ha ribadito l'importanza di riconoscere l'abuso economico tra le condotte lesive da contrastare in modo coordinato.

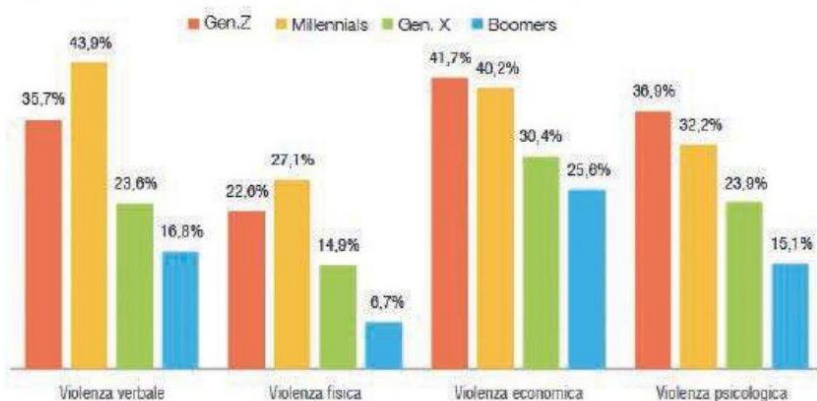
Questi strumenti sovranazionali delineano un quadro di tutela che valorizza la connessione tra indipendenza economica e libertà personale. In Italia, non esiste una norma specifica per la violenza economica, tuttavia i comportamenti a essa sottesi possono integrare diversi reati, come i maltrattamenti in famiglia oppure la violazione degli obblighi di assistenza familiare (rispettivamente artt. 572 e 570 c.p.), e l'adozione di ordini di protezione di natura civile. Il nostro ordinamento, inoltre, riconosce in via generale il principio di pari dignità e autonomia economica dei coniugi e dei conviventi.

Sul piano psicologico, la violenza economica genera effetti lesivi come un senso di frustrazione e inadeguatezza, spesso ulteriormente alimentato da strategia di svalutazione emotiva, la perdita di controllo e l'isolamento sociale. Viene progressivamente erosa l'autostima della donna, fino a comprometterne la capacità di reagire e chiedere aiuto. La violenza economica appare così tanto silenziosa quanto pervasiva poiché determina un pregiudizio grave alla libertà e alla dignità della persona. Secondo l'indagine ISTAT "Il numero delle vittime e le forme

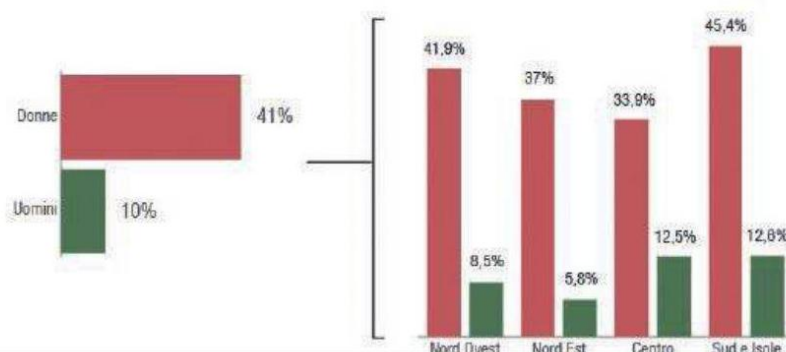
della violenza", condotta in seconda edizione nel 2014, su cento donne offese dalla violenza l'1,4% dichiarava di aver subito restrizioni economiche o forme di privazione materiale. Il Report annuale del Telefono Rosa Piemonte, relativo allo scorso anno, rileva poi come sul solo territorio piemontese in circa un quarto dei casi segnalati l'abuso economico si accompagna ad altre forme di maltrattamento domestico. Appare, quindi, più che mai indispensabile promuovere un approccio culturale che consenta di riconoscerne tempestivamente i segnali e di valorizzare strumenti di prevenzione, informazione e assistenza integrata, per tutte.



Uomini che giustificano la violenza per almeno una ragione



Carico di cura di figli/e: suddivisione per genere e territorio



FONTE: "Perché non accade" - ACTION AID